

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze

valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it

in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

## Sommario N. 38 - 14 Settembre 2007

- *Documento politico regionale*
- *Il tempo del cambiamento è ora*
- *Fascisti a Pistoia*
- *Sulle orme di Renzo*
- *La Colombia, la cooperazione, la mafia*
- *Il Progetto Rom*
- *Divenire cittadini sovrani*
- *Combattiamo la discriminazione...*

### *Non solo aria fritta*

Pare dunque che ci siamo. Non ci crederò fino a quando non l'avrò visto e caso mai toccato, proprio come Tommaso che volle porre il dito nel costato del Cristo risorto. Ma con l'ultimo esecutivo, giovedì della settimana scorsa, siamo entrati nell'ordine di idee di aprire un confronto, in consiglio, sui temi della comunicazione e della informazione. Non si può dire propriamente che l'argomento all'associazione non interessi. Diverse prove mostrano il contrario. Però è vero che, chiesto mille volte, e sollecitato anche da queste pagine, questo confronto non c'è stato mai. Ed è anche vero che, tutto sommato, lo strumento, ossia questo quindicinale mediatico che giunge oggi alla sua 38° uscita, bene o male che vada, può forse aver sollevato qualche interesse, se non altro tra gli "operatori" e in qualche "dirigente" (per restare alla distinzione ormai classica di cui sembra non si possa fare a meno nel nostro universo discorsivo), ma non ha destato scalpori. Né elogi né censure, questo sembra esserne, finora, il destino. Del resto, la scommessa che avevo accettata, quando mi fu proposto l'incarico, era di tenere in piedi un periodico, a cadenza sicura. Dissi e scrissi, allora, che ce l'avremmo fatta, anche a costo di rimestare aria fritta, e credo oggi di dover ringraziare coloro (pochi o tanti che siano) che a questa scommessa si sono prestati come me, a cominciare da Erica Ussi, e che non di rado hanno seriamente contribuito (ma il giudizio può apparire interessato) a rimestare contenuti più sostanziosi. Più sostanziosa dell'aria fritta, dirà qualche maligno, è anche la merda (se si può usare senza scandalo un richiamo così volgare alla nostra corporea materialità). Senza montarci la testa né passare bruscamente a toni sublimi,

siamo convinti che si sia trattato di ben altro, e starà al dibattito caso mai dimostrare il contrario.

Quando lo faremo, ancora non si sa, ma già averlo inserito nella programmazione di fine anno è un passo avanti di cui tanto poco mi lamento, da darne subito il prematuro annuncio con spirito assai serafico. Che cosa me ne aspetto? Intanto di mettere un po' d'ordine, tutti insieme, e con giusto senso di responsabilità, nella comunicazione complessiva dell'associazione in ambito regionale. Mi pare ce ne sia bisogno, non solo per il quindicinale, ma anche per il sito. Non sta a me di sottolineare l'importanza del web, luogo di accesso immediato della nostra associazione e, come tale, qualcosa in più di una semplice carta da visita. Oggi chi voglia sapere di noi ha solo da connettersi. Dunque deve poter trovare molto più di quello che per ora (senza colpa degli addetti) garantiamo.

Poi mi aspetto anche di dare un carattere un po' meno personale al quindicinale. Non mi pesa, intendiamoci, il timbro che esso ha inevitabilmente assunto, con tutto quel che ci scrivo, editoriali compresi. Solo che penso che a volte argomenti importanti e persino cogenti per la nostra associazione possono sfuggirmi e non avere lo spazio che meriterebbero. Andare a ruota libera è senz'altro il modo migliore di scrivere, ma non sempre vuol dire fare cosa utile e di sicuro interesse. Credo sia chiaro a tutti che cambiare in questo significa scrivere tutti un po' di più. Anzi, se dovessi tradurlo in uno slogan, direi proprio: un po' di più, ma tutti. Un'altra strada non la vedo.

Tutto ciò premesso, m'aspetto infine che ci chiariamo insieme i concetti di comunicazione e di informazione. Ho già provato a dirne qualcosa in esecutivo, ma penso che, anche per quanto mi riguarda, dovrò approfondire la questione e portarla alla massima chiarezza di cui sia capace. Ripetendo ora, in modo molto sintetico, quanto ho detto in esecutivo, non posso fare a meno di rilevare che, comunque la mettiamo, 1) la comunicazione è vitale: chi non comunica è come se non facesse; 2) la comunicazione è una attività complessa: mette in relazione con il fare e con il pensare, quindi abbraccia la cultura, che a sua volta è una dinamica; 3) la comunicazione è una conseguenza: di un pensare, di un agire, di un organizzare (ovviamente in senso dialettico, per cui è anch'essa, al tempo stesso, un pensare, un agire, un organizzare); infine 4) la comunicazione è libertà: si può giustamente concepire che c'è bisogno anche di una comunicazione che abbia il timbro della ufficialità, ma guai a chiudersi in argini compressivi ed unidirezionali. Una comunicazione che non viva la varietà e la vivacità è morta in partenza. E per oggi questo basti.

**Alfio Pellegrini**

## Documento politico regionale

*Pubblichiamo di seguito il Documento politico regionale presentato e ampiamente condiviso all'ultimo consiglio, svoltosi il 28 luglio a Cecina. Si tratta di un importante strumento che servirà da base di confronto nei prossimi mesi con le forze politiche del mondo toscano. [NdR]*

L'ARCI è una grande e complessa associazione popolare che conta in Toscana 200.000 soci e 1300 circoli. Al suo interno vivono orientamenti differenti sul piano politico che interessano quasi tutti i partiti del centro-sinistra. Tutto questo non produce divisioni nel gruppo dirigente, tant'è che non esistono, a nessun livello, componenti organizzate. Restano fortemente sentiti, al punto di percepirla come valori fondanti e da preservare gelosamente, l'autonomia e, insieme, la sensazione di essere una casa comune delle forze progressiste. E' possibile che singoli dirigenti prendano parte attiva alla vita delle forze politiche, ma si tratta di percorsi fatti a titolo personale, per quanto riguarda l'associazione la scelta che abbiamo fatto a livello regionale è quella di non entrare in nessun processo specifico che riguarda i partiti e di tenere una distanza attenta e rispettosa verso le vicende legate ai percorsi



che questi stanno mettendo in moto. Rivendicare “una distanza attenta e rispettosa” non impedisce di partecipare in un senso più generale alla vita politica provando a dare il contributo dell'ARCI a tutti i percorsi nuovi che i partiti di centrosinistra e sinistra stanno facendo. Il nostro apporto deve ricollegarsi alle funzioni e sensibilità tipiche di un'associazione di promozione sociale. Dunque non ci esprimiamo su tutto ma, pur nella parzialità, affrontiamo temi che interessano fortemente i cittadini e la vita democratica e su questo principalmente cerchiamo un confronto con le strutture tradizionali della politica. Rovesciando i soggetti del ragionamento pensiamo che anche dal punto di vista dei partiti la cosa più utile è che l'ARCI svolga al meglio questa sua originale e autonoma funzione, **se non lo facesse molte energie e temi di impegno civile si perderebbero.**

Partendo da questa impostazione la prima e più importante questione è quella della **partecipazione**. La Regione Toscana si sta impegnando in un originale percorso verso la definizione di una legge su questo tema. Si tratta di un tentativo importante a cui dobbiamo dedicare una maggiore attenzione. Sarebbe però ingenuo pensare di risolvere il problema solo attraverso strumenti legislativi. In realtà è grande la

distanza che pare spesso separare la politica e la vita quotidiana. Non si deve cedere a una visione semplificata. Non è aderente alla realtà pensare a dei partiti sempre cattivi e una società civile sempre buona. Abbiamo tutti una parte di responsabilità per questa separazione. I partiti inoltre sono un soggetto indispensabile e insostituibile per la vita democratica. Eppure è sempre più evidente che i partiti e spesso anche le Istituzioni Pubbliche tendano a diventare un soggetto ogni giorno più debole e inadeguato rispetto al potere crescente del mondo dell'economia e dell'informazione. La politica proprio perché più debole pare rinunciare alla vocazione di governare tutta la realtà e rischia di scivolare in un mondo autoreferenziale. In questa situazione, non lo diciamo noi ma tutte le inchieste che vengono fatte su questi temi, la più parte dei cittadini percepisce i partiti sempre più come un ceto a sé stante con sue logiche e suoi riti, separati dalla concreta vita quotidiana. Sta crescendo un clima di disinteresse, in qualche caso ostilità, nei confronti della politica. Va preso atto che **la crisi della politica e della partecipazione è reale, ha radici profonde, è pericolosa per la tenuta della democrazia.** A rischiare di più è la sinistra perché la destra berlusconiana si muove a suo agio e si rafforza in un clima di qualunquismo e antipolitica. È inoltre necessario vedere anche le responsabilità e i limiti del centrosinistra. I sentimenti di delusione e sfiducia che paiono interessare drammaticamente molti cittadini che avevano scelto l'Unione non solo legati alle divisioni tra i partiti, si collegano anche a una drammatica debolezza politica del centro-sinistra, che sembra non riuscire a comunicare al paese una sua idea strategica di futuro. Provocatoriamente si potrebbe dire che la disaffezione alla politica prima ancora che i cittadini riguarda i partiti che paiono sottovalutare la spinta potente verso la partecipazione generata dall'idea di un cambiamento del mondo. All'interno di una strategia con forti connotati di giustizia ideale è possibile che i cittadini siano disposti a fare sacrifici, mentre se ci si ferma a soli elementi economici prevalgono le spinte corporative, l'egoismo individuale. Non si governa un paese senza idee-forza che intreccino idealità e atti concreti ma in questi mesi è prevalsa nell'esecutivo Prodi una visione economicista, capace anche di produrre singoli risultati, ma su dati culturali e politici generali il Governo sembra avere inseguito spesso la destra, che ha dettato i titoli dell'agenda mettendo al centro sicurezza, famiglia, tasse. Sembra insomma che si sia scordato che la crisi e sconfitta del governo Berlusconi sono stati anche il frutto di movimenti che hanno diffuso idee nuove che mettevano in crisi la cultura della destra. Il fenomeno più importante è stato il movimento pacifista. **Rare volte è dato dalla storia un intreccio così forte di emotività, valori forti e condivisi, capacità di includere e di creare relazioni sociali nuove forme di comunità, nuovo spazio pubblico.** Soprattutto a seguito delle grandi mobilitazioni per la pace tra il 2001 e il 2006 si è modificato l'orientamento del voto giovanile, che è passato da destra a sinistra. Se oggi le visioni laica e

cattolica appaiono culture contrapposte, capaci di lacerare società e centro-sinistra, bisognerebbe ricordare che **l'impegno per la pace ha saputo mescolare le culture differenti del '900 producendo un nuovo senso comune. Se poche cose in politica come il pacifismo hanno dimostrato così forte capacità di aggregazione e consenso, si ha la fastidiosa sensazione che il movimento pacifista sia stata la grande occasione persa per la riforma della politica.** Alla luce di tutto questo resta incomprensibile il perché, quando il Governo Prodi ha ritirato l'esercito dall'Iraq, l'ha fatto quasi di nascosto, senza dare gran valore a quell'atto, nei fatti ha rinunciato alla politica, sperperando la dote di consensi ed entusiasmo ed affossando un tema che metteva in difficoltà la destra e caratterizzava la sinistra.

**La pace è ancora uno dei temi chiave su cui lavorare, non è solo questione legata ai drammatici scenari del conflitto ma influenza direttamente la vita delle nostre comunità.** L'intreccio drammatico e perverso di **guerra e terrorismo**, che diventa il rumore di fondo quotidiano delle nostre vite, produce l'accentuarsi di sospetti e paure verso ogni forma di diversità, atteggiamento che sempre spinge verso l'individualismo a scapito di forme di libera ed estesa socialità. Soprattutto si abbassa l'attenzione verso la diffusione e il rinnovarsi del sistema dei diritti mentre si rafforzano le domande di sicurezza, emergono tendenze all'integralismo in molti campi. Il binomio guerra/terrorismo produce una percezione distorta della realtà. Anzi la realtà per com'è effettivamente a volte scompare mentre si moltiplicano i pregiudizi.

**Pacifismo, cittadinanza e diritti sono temi fortemente connessi e interdipendenti, si rafforzano e completano a vicenda, non è dato l'uno senza gli altri.** L'ARCI vive il suo impegno pacifista anche attraverso la difesa dei diritti. Del resto **è anche attraverso la pratica concreta, la tutela, l'innovazione dei diritti che si costruiscono comunità solidali e partecipate.** Persino i doveri, aspetto fondamentale del sistema di relazioni, se non sono collegati e generati da un sistema di diritti democratici rischiano di esaltare solo aspetti autoritari della società. Questione cruciale nelle comunità complesse in cui viviamo assume la tutela delle differenze e delle minoranze. In realtà ognuno nella vita è destinato ad essere a volte minoranza. Per noi, difesa della **laicità** è ricerca di un sistema armonico di relazioni tra diversità ed insieme difesa dei più deboli, senza prevaricazioni e privilegi. Dobbiamo però registrare con preoccupazione nello stesso centrosinistra un calo di attenzione, in qualche caso imbarazzanti e ambiguità, persino cedimenti verso atteggiamenti oscurantisti rispetto a questioni quali le pari opportunità, le libertà individuali in relazione a scelte sessuali, modelli di convivenza e famiglia. **In senso più ampio è tutto il tema dei diritti civili che va rilanciato. C'è una grande battaglia culturale da impostare intorno al tema della laicità che diventa una delle priorità per l'ARCI.**

Collegato a questo c'è una questione che è fondante della storia dell'ARCI ma dovrebbe prevedere un nostro impegno maggiore in Toscana ed è **il lavoro sulla cultura intesa come diritto, e anche come forma di partecipazione e aggregazione.** È vero che spesso interventi culturali e sociali si intrecciano e che dunque il nostro impegno sociale ha straordinarie valenze culturali, ma esiste anche uno specifico che va ripreso e approfondito. Le attività culturali stanno alla base della formazione delle idee, dei gusti, degli stili di vita. Attraverso il cinema, la danza, la musica, attraverso il teatro, lo spettacolo, la creatività artistica si arricchiscono le coscienze e prende forma il "senso comune". La musica, il cinema, forme di aggregazione culturali particolarmente del mondo giovanile, hanno bisogno di sviluppare originali forme di crescita anche autonome dalla politica e dagli interventi prettamente sociali. Questo limite non è solo dell'ARCI, l'intera politica pare relegare la cultura in secondo piano o lasciarla alle logiche dell'intrattenimento televisivo e del mercato dello spettacolo. E' un grave errore. Proprio per questo si apre per l'ARCI la possibilità di svolgere un ruolo estremamente significativo.

Un atro tema emblematico, intimamente connesso coi precedenti e che dovrebbe vedere una maggiore e soprattutto diversa attenzione della politica è **l'immigrazione.** L'ARCI Toscana da anni col Meeting Antirazzista costruisce uno dei più importanti appuntamenti europei su questo tema. Dobbiamo denunciare che ci sono motivi di rinnovata preoccupazione perché se una parte del mondo politico cerca di approvare norme che rendano più razionale la gestione del fenomeno migratorio, sembrano riprendere sempre più forza concezioni che esaltano le paure e la tendenza ad affrontare il tema usando la lente distorta della sicurezza. Si rimuove il fatto che un settore crescente di popolazione, costituita prevalentemente da stranieri, gode di pochissimi diritti e subisce spesso forme di sfruttamento e angherie che non hanno precedenti. Non è più questione di solidarietà occuparsi di questa parte di popolazione. Ci si scorda che i migranti regolarizzati sono ormai il 7% degli abitanti della Toscana, percentuale destinata a una crescita continua e costante dovuta, più che all'arrivo dei disperati sulle carrette del mare, ai bisogni della nostra economia. Settori come l'agricoltura e l'edilizia non potrebbero più vivere senza immigrati. Nel campo dell'assistenza ad anziani e malati e nel lavoro domestico gli stranieri rappresentano quasi l'80% delle maestranze regolari, a cui va aggiunto il lavoro nero. Sono un pezzo decisivo, ma non riconosciuto di welfare, l'energia nascosta che supplisce alla sua crisi. La storia europea di quei paesi di più lunga tradizione in fatto di immigrazione ci insegna che se non si affrontano per tempo i problemi di integrazione si rischiano in futuro conflitti pericolosi e poco gestibili. Non si tratta di temi facili con una soluzione scontata. Crediamo però che il movimento associativo possa svolgere una funzione importante nei processi di coesione sociale ed integrazione. **La presenza molto ampia degli stranieri nei nostri circoli va vissuta come risorsa e occasione di rinnovamento.**

Eppure se tante sono le preoccupazioni legate alla crisi della politica, non mancano, particolarmente in una regione come la Toscana, straordinarie risorse di impegno civile tra i cittadini che possono rappresentare importanti riferimenti per una inversione di tendenza e un rilancio della partecipazione e dello spazio pubblico. In evidenza sono stati prima di tutto i movimenti e abbiamo già detto che energia straordinaria hanno espresso e ancora potrebbero generare in relazione alla partecipazione e al rinnovamento politico culturale della società. I movimenti sono l'aspetto più comprensibile ai media e ai partiti perché, da molti punti di vista, sono già un fenomeno maturo e classico di espressione politica, ma non sono l'unica forma con cui l'impegno civile si esprime.

C'è un aspetto della partecipazione, più sommerso, più diffuso e probabilmente più interessante per una APS. Una quantità ampissima di cittadine e cittadini si dedicano in maniera volontaria ad attività socialmente utili. Essi sviluppano in maniera spontanea quelle che noi definiamo "**buone pratiche sociali**". Si tratta di attività virtuose che si sviluppano in molti campi. Solo pensando alla Toscana e a situazioni che entrano in contatto con l'ARCI emerge una lista troppo lunga per poterla citare tutta. Nella nostra regione vengono raccolte ogni anno donazioni per milioni di euro dedicate a progetti di cooperazione decentrata e dal basso rivolti a comunità povere di tutto il mondo. In maniera imprecisata e crescente si svolgono iniziative dedicate alla ricerca di stili di vita e di consumo rispettosi della natura e che escano dagli schemi del mercato con proposte legate al commercio equo e solidale, al consumo consapevole, alla diffusione di prodotti biologici. Ogni estate, organizzati da ARCI e Libera, centinaia di giovanissime ragazze e ragazzi toscani utilizzano le proprie vacanze per andare a lavorare sulle terre confiscate alla mafia in Sicilia e Calabria. Un numero insospettabile e ampio di associazioni e singoli si occupano di portare assistenza a poveri, a malati terminali, ad anziani soli. Per inquadrare correttamente il fenomeno delle buone pratiche a questa lista vanno sommate, a nostro giudizio, anche un ampio numero di attività culturali e ricreative che vanno da appuntamenti strutturati e colti fino alle forme più semplici di gioco, festa e socialità.

Tutte queste energie civili, spesso prepolitiche e a volte sospettose dei partiti, non sono intercettate dalla politica tradizionale. Eppure esse rappresentano una risorsa straordinaria di vita democratica perché sono capaci di generare coesione sociale e nuovo spazio pubblico e costruire un nuovo senso comune opposto a quello della destra berlusconiana.

Nella difesa e organizzazione con le "buone pratiche sociali" emerge la grande utilità pubblica e il ruolo insostituibile di una APS, il senso più profondo e originale della natura di un'associazione come l'ARCI, rappresenta anche la frontiera da esplorare nel rapporto coi partiti e le istituzioni. In relazione a questo va sottolineato che in Toscana abbiamo uno strumento straordinario che può aiutarci nel rapporto con quanto si muove nella società. I circoli e le case del popolo pur tra le difficoltà generate dai mutamenti della società,

rappresentano ancora luoghi di incontro naturali capaci, potenzialmente, di offrire straordinarie e nuove opportunità. Dove va in genere il gruppo di giovani che intende organizzare una serie di incontri sul consumo equo e solidale? Dove si incontrano molti immigrati alla fine di una faticosa giornata di lavoro? A che porta si bussa in genere nella nostra regione quando si vuole organizzare una attività ricreativa o culturale? In realtà le case del popolo sono in fase delicata, vivono la crisi e le contraddizioni della modernità che non aiuta luoghi di socialità fuori da logiche di profitto, eppure contemporaneamente nei circoli vive un fermento sociale che gli stessi dirigenti dell'associazione percepiscono solo in parte. Siamo convinti che la politica dovrebbe prestare maggiore attenzione a queste strutture. La sinistra difendendole difende anche se stessa. Dobbiamo però segnalare l'insoddisfazione per una attenzione che giudichiamo insufficiente da parte dei partiti e delle istituzioni a livello nazionale e anche in Toscana per i circoli e più in generale per l'associazionismo di promozione sociale. Abbiamo più volte denunciato che la legge toscana sulle APS è peggiorativa rispetto a quella nazionale, non prevede finanziamenti, non è mai decollata neanche la Consulta dell'associazionismo che da anni non viene neanche riunita. C'è un'indubbia sottovalutazione sul ruolo positivo che le APS svolgono, e ancor più potrebbero avere, per la tenuta della società nonostante che esse rappresentino un elemento costituente della Toscana. Occorre su questo che l'ARCI si mobiliti, apra vertenze, affinché arrivino segnali nuovi e diversi dal mondo politico.

Col cambiare della società una associazione come la nostra viene chiamata a confrontarsi, in maniera ben più ampia che in passato, con il più ampio tema della crisi del welfare. Come si ridisegna lo **stato sociale** è questione che investe con sempre maggior forza il mondo delle APS. Anche in relazione a questo tema il ruolo che possiamo svolgere ha grande rilevanza per la vita dei cittadini e si presenta come terreno di confronto significativo col mondo della politica. L'approfondimento di questo tema è tutto da realizzare. Va chiarita la funzione specifica dell'ARCI e di come al suo interno si possono intrecciare positivamente volontariato e professionalità. Ma una parte significativa del problema non è risolvibile solo partendo dal nostro interno. Fondamentale è la più generale questione della crescita e qualificazione del **terzo settore** che può giocare un ruolo decisivo per la complessità e varietà stessa della sua natura che va dal volontariato all'impresa sociale. Ma questa funzione che tende a dilatarsi naturalmente va accompagnata e regolata. Occorre evitare scorciatoie e semplificazioni. Il rischio maggiore quando si parla di terzo settore è rappresentato dal porre attenzione solo sulle possibilità di contenimento dei costi e non sulla qualità dei servizi. Da questo punto di vista va favorito il ruolo di rappresentanza che il **Forum del Terzo Settore** può assumere. E' evidente la necessità di far crescere e dare autorevolezza a uno strumento che sia capace di aumentare il confronto tra i diversi soggetti dell'universo no-profit e che si presenti come

interlocutore unitario per le istituzioni e il mondo della politica. Salutiamo con interesse i segnali di ripresa che, a livello nazionale e regionale, anche garanzie al nostro impegno, il Forum pare manifestare. E' presto per dire che una nuova e positiva stagione è iniziata. E' comunque significativo che su un aspetto importante della legislazione toscana, relativo alla nascita della Conferenza Permanente delle Autonomie Sociali il Forum abbia contribuito in maniera significativa a riaprire una discussione su modalità e funzioni dell'organismo. Si tratta di uno strumento statutario previsto della regione Toscana che potrebbe dare un ruolo importante al mondo del terzo settore ma che è partito malamente, con un iter improvviso, veloce e senza consultazioni, con criteri discutibili di nomina, di fatto lasciati alla sola contrattazione dei partiti, con funzioni troppo ampie e con pochi strumenti. Infine la crisi del 21 febbraio, che ha messo in dubbio la tenuta del governo, ha dimostrato quanto sia importante che, anche al di là dei singoli partiti, si rafforzi il senso di coalizione del centro-sinistra che del resto ha vinto le elezioni come soggetto collettivo e

non mera somma di singole forze politiche. In questa ottica abbiamo collocato il nostro impegno in queste settimane affinché si costruisca l'Unione anche in Toscana. Rappresenterebbe tra l'altro un passo significativo verso quel rafforzamento e quella unità delle forze progressiste che la grande maggioranza dei cittadini toscani caldeggia. L'avevamo detto con forza anche al momento delle elezioni, ma oggi è ancora più evidente che questa divisione del centro-sinistra va superata. A nostro giudizio ci sono le condizioni. Più volte lo abbiamo espresso in riunioni pubbliche e, di recente, in un appello firmato insieme ad altri rappresentanti della società civile, tra i quali Paul Ginsborg.

Ma se da una parte l'ARCI vuole contribuire alla nascita dell'**Unione Toscana**, dall'altra rivendica che si apra una stagione di coinvolgimento più ampio. E' importante che si esca da un metodo che prevede solo trattative e relazioni tra partiti, molto più slancio si otterrebbe da un coinvolgimento di tutti gli attori che partecipano alla vita civile della nostra regione.

---

## *Il tempo del cambiamento e' ora*

*“L'associazionismo non è,  
non sarà mai un partito – o un surrogato di esso.*

*Il suo terreno è diverso,  
è quello della promozione sociale.*

*Attraverso la partecipazione attiva, l'iniziativa sul  
terreno della socialità, della solidarietà,  
della cultura, della qualità della vita.*

*La riforma della politica a cui guardiamo interroga in  
profondità il sistema dei partiti e, con serio spirito  
critico, la stessa azione di governo del centro sinistra.*

*Ma interroga anche noi stessi”*

### **Siamo l'ARCI, l'ARCI CACCIA e l'UISP. Comitati Provinciali Siena.**

Le nostre idee si fondano sui valori della libertà, della democrazia, dei diritti, delle pari opportunità, sanciti dalla Costituzione Italiana nata dalla lotta di liberazione dal nazifascismo.

Siamo tre associazioni, ognuna con le proprie specificità, ma con un minimo comune denominatore, cioè l'appartenenza alla federazione ARCI, che riunisce l'esperienza originaria storica e politica di un grande movimento associativo di oltre 3 milioni di uomini e donne che, quotidianamente e da oltre cinquant'anni, sono impegnati nella promozione della democrazia e dei diritti nel nostro Paese.

Siamo tre associazioni che, nel territorio della provincia di Siena, contano su un capitale sociale di 30.000 uomini e donne, che ogni giorno condividono esperienze, partecipazione, interessi, passioni, speranze, relazioni umane, socialità.

I nostri soci condividono anche gli spazi dell'agire pubblico, le case del popolo, i centri culturali, i luoghi

di aggregazione sportiva. I nostri spazi sono ovunque, in tutto il territorio della provincia, dai Comuni più grandi fino alla più piccola frazione.

Le nostre attività non sono rivolte esclusivamente ai nostri associati, ma guardano all'interesse generale di un quartiere, di un piccolo paese, di una comunità. I nostri luoghi, fisici e sociali, sono opportunità di aggregazione sociale e ricreazione, formazione e conoscenza, discussione politica, pratiche diffuse di volontariato e solidarietà, crescita e confronto: sono il frutto di un impegno costante in difesa della dignità e dei diritti di ciascuno.

Le nostre associazioni sono diventate ormai familiari per donne, uomini, giovani, anziani; sono luoghi che uniscono al di là delle differenze, rafforzano la cultura della convivenza, richiamano un sistema di valori che stanno alla base di una idea di società, un'idea della politica e della democrazia.

Per noi fare politica vuol dire promuovere cultura e conoscenza; vuol dire ascoltare e dialogare; vuol dire costruire relazioni sociali; vuol dire agire nei progetti di welfare locali, nell'educazione alla pace, nelle battaglie per i diritti di cittadinanza, per la libertà, per la laicità; vuol dire impegnarsi per promuovere opportunità e per migliorare la qualità della vita dei cittadini; vuol dire promuovere un ambiente sostenibile attraverso una corretta gestione del territorio. Il nostro lavoro di tutti i giorni è quello di arricchire la democrazia con esperienze di partecipazione, promuovendo la nascita di nuovi centri di aggregazione e stimolando lo sviluppo di quelle esistenti. Siamo impegnati a costruire un modello di welfare dove la tenuta e lo sviluppo del tessuto sociale comprendano il potenziamento degli interventi nelle situazioni di disagio o a rischio di esclusione sociale, ma anche

l'offerta di occasioni permanenti di elaborazione positiva dei percorsi di vita di ciascuno e di promozione e garanzia dei diritti di cittadinanza, di opportunità culturali e di spazi per l'incontro e la condivisione.

Per tutti questi motivi, ci riteniamo soggetti che, a pieno titolo, possono rivendicare un ruolo significativo nella discussione politica attuale, perché in grado di interpretare i bisogni sociali diffusi della gente, perché questa è la nostra storia e perché è su questo che siamo impegnati quotidianamente.

Le trasformazioni che hanno investito le nostre comunità negli ultimi anni hanno portato profondi mutamenti nella percezione dei ruoli di cittadinanza e del ruolo e della funzione dei partiti politici. Per questo siamo convinti che, accanto a tali trasformazioni, occorre che sia altrettanto profonda la revisione sul modo con cui la pratica politica viene esercitata, sui luoghi in cui si fa politica, sui linguaggi utilizzati, sulle donne e sugli uomini che compongono i gruppi dirigenti.

E' evidente a tutti lo scollamento e il disagio che c'è nel rapporto tra cittadini e dimensione più specificatamente politica della vita civile, il vuoto di relazioni, l'appannamento della cultura delle responsabilità pubbliche. Anni di governo di centro destra hanno introdotto nella società, e più in profondità di quanto si possa pensare, la più bieca cultura dell'individualismo e della solitudine competitiva, la negazione della dimensione sociale del confronto.

Gli uomini e le donne impegnati nelle nostre associazioni sono persone che intendono prendere parte attivamente alle trasformazioni che questa stagione politica porta con sé, trasformazioni difficili ma anche stimolanti, che vedono i maggiori partiti impegnati in una importante fase di transizione verso la ricomposizione di nuove formazioni politiche. Pensiamo che tali processi possano diventare una straordinaria opportunità per ragionare sulla crisi della politica e rispondere al bisogno di un nuovo rapporto fra partiti e cittadini.

La nascita del Partito Democratico, il probabile cantiere della sinistra, l'unificazione delle forze laiche e socialiste, l'esperienza ambientalista ed ecologista, sono tutti luoghi in cui l'ARCI, l'ARCI CACCIA e l'UISP sono disponibili a portare il loro contributo in modo autonomo e originale nei contenuti, in quanto associazioni fortemente radicate nel territorio, associazioni che si collocano nell'ambito politico e culturale della più ampia tradizione delle forze progressiste italiane.

I partiti della coalizione di centro sinistra dovranno ricominciare da una riforma radicale e da una forte innovazione delle forme e delle pratiche dell'agire politico, perché la gente vuole e ha bisogno di chiarezza, di essere ascoltata, di partecipare. C'è bisogno di recuperare il senso dello spazio pubblico, della comunità, della politica intesa come assunzione collettiva della responsabilità civile. E' necessario, quindi, che i partiti guardino con attenzione al paese reale, alla partecipazione e alla mobilitazione sociale, e

attivano con questa grande forza di cittadini un confronto permanente e un'azione costante di verifica e di stimolo.

Per questi motivi, i partiti del centro sinistra non potranno prescindere da un confronto diretto sui contenuti con tutto il mondo dell'associazionismo e, più in generale, del terzo settore; questo è il momento, ne va della loro sopravvivenza.

Le lotte, le vertenze, i movimenti di questi anni, così come l'iniziativa quotidiana delle nostre associazioni, hanno prodotto non solo buone pratiche ma anche diffusi saperi sociali, competenze, proposte, alternative, e anche una consolidata capacità di relazione e sintesi unitaria. E' un patrimonio che può dare un contributo fondamentale anche alla sfera politica e istituzionale, attraverso l'ascolto, la disponibilità alla contaminazione, il rispetto delle differenze.

Vogliamo ribadire con forza, però, anche la nostra autonomia di soggetti collettivi, che intendono ragionare sui contenuti, senza schieramenti ideologici precostituiti. Vogliamo costruire un percorso in cui i nostri contenuti siano a disposizione della discussione politica, a prescindere dai percorsi individuali delle persone che in questo momento fanno parte dei gruppi dirigenti delle rispettive associazioni. Non vogliamo che accada che una o l'altra forza politica si possano sentire legittimate a "mettere il cappello" politico sulle nostre associazioni. Questo non possiamo permettercelo perché abbiamo una responsabilità politica forte nei confronti dei nostri soci, del mondo politico e istituzionale, dei cittadini e vogliamo esercitarla.

La nostra azione politica parte dai contenuti ed è su quelli che siamo disponibili al confronto.

L'associazionismo di promozione sociale, sancito dalla legge 383/2000, svolge attività di utilità sociale nei confronti dei propri associati o di terzi, senza finalità di lucro e fa parte del più ampio mondo del terzo settore, insieme alle organizzazioni di volontariato, alle imprese sociali, alla cooperazione sociale. L'ARCI, l'ARCI CACCIA e l'UISP sono iscritte al Registro delle Associazioni di promozione sociale e, in quanto tali, sono soggetti che possono cooperare con Enti Locali per la progettazione e la gestione di servizi sociali e socio-educativi. Purtroppo la legislazione che coinvolge il terzo settore ha assolutamente bisogno di una riorganizzazione, per evitare confusioni, sovrapposizioni, disparità in termini fiscali e amministrativi, conflitti tra le varie anime che lo compongono. Per questo chiediamo con forza che i partiti del centro sinistra, con i parlamentari che esprimono, prendano sul serio l'obiettivo di dare, a questa materia, una legislazione armonica, attraverso un Testo Unico del terzo settore dove si faccia chiarezza sulle differenze e si valorizzino le specificità di ciascuno. Ci sentiamo in diritto, inoltre, di rivendicare il peso politico dell'attività volontaria delle nostre associazioni: ogni giorno, infatti, centinaia di volontari costruiscono aggregazione e opportunità sociali e culturali nelle case del popolo, nei nostri circoli, nelle basi associative. Vogliamo, quindi, che questa attività di volontariato venga non solo

riconosciuta dal resto del terzo settore e dalle Istituzioni, ma soprattutto valorizzata in tutti i suoi aspetti e che quindi il volontariato culturale, ambientale, sportivo possa avere pari dignità e diritti rispetto al grande e importante mondo del volontariato socio-sanitario.

Noi crediamo fermamente in un agire politico laico. Sul concetto di laicità, negli ultimi tempi, si sono sprecate teorie, riflessioni, definizioni. Per noi la laicità è la pratica attraverso cui il confronto si attiva tra le diverse sensibilità e culture laiche e religiose, dentro l'ambito delle istituzioni che sono indipendenti e sovrane. Siamo sostenitori dell'allargamento dei diritti, delle libertà di scelta di ogni individuo. Siamo convinti che il raggiungimento della democrazia e della giustizia sociale passi anche attraverso il pieno riconoscimento, la garanzia e la tutela dei diritti di tutti i cittadini che abitano il nostro Paese: che si tratti di riconoscimento e tutela del diritto a una procreazione medicalmente assistita, del diritto di asilo per i cittadini profughi e rifugiati e più in generale del diritto di cittadinanza, del diritto a vivere una relazione affettiva tra persone a prescindere dal matrimonio, del diritto a vivere in un ambiente sano, del diritto a partecipare alla vita pubblica, politica e sociale del nostro territorio, del diritto a vivere una vita sicura, del diritto a poter scegliere ognuno della propria vita, e l'elenco sarebbe ancora molto lungo. Chiediamo quindi alle forze politiche dell'Unione di avviare un confronto serio su questi temi al fine di legiferare al più presto su molte delle materie che ancora in Italia non trovano, appunto, ancora un riconoscimento, assumendosi in pieno esse stesse la responsabilità della politica; d'altro canto chiediamo poi alle Istituzioni di farsi garanti della tutela di tali diritti, avendo chiara una visione assolutamente laica della comunità che si amministra e del territorio che si governa.

Le nostre associazioni si impegnano ogni giorno per costruire un mondo migliore, dove ogni uomo e ogni donna possano trovare opportunità diverse per migliorare la loro qualità della vita, attraverso spazi fisici e sociali di aggregazione, di espressione, di socialità, di tutela dell'ambiente in cui viviamo.

Creiamo spazi e opportunità culturali in particolar modo a favore della popolazione giovanile, in modo che l'accesso e la fruizione della cultura acquisti un ruolo centrale nelle politiche di welfare, intese non più e solamente come prevenzione del disagio e assistenza nelle situazioni di criticità, ma come accompagnamento di ogni individuo in tutto l'arco della vita attraverso la creazione di opportunità per il miglioramento della qualità della vita e per la promozione dell'agio. Chiediamo, quindi, che le Istituzioni si impegnino in modo concreto per reperire spazi e risorse per garantire il diritto alla cultura per tutti, e al Governo un impegno per varare provvedimenti che sostengano la musica, l'arte visiva, il teatro come beni comuni.

Creiamo opportunità in cui tutti, nessuno escluso, possa praticare attività sportiva. Crediamo infatti nello sport come diritto di tutti, lo sport come bene che interessa la salute, la qualità della vita, l'educazione e la socialità.

In quanto tale esso è meritevole di riconoscimento e di tutela pubblica.

Lo sport per tutti è un diritto, un riferimento immediato ad una nuova qualità della vita da affermare giorno per giorno sia negli impianti tradizionali, sia in ambiente naturale. Lo sport per tutti interpreta un nuovo diritto di cittadinanza, appartiene alle "politiche della vita" e, pur sperimentando numerose attività di tipo competitivo, si legittima in base a valori che non sono riconducibili al primato del risultato, propria dello sport di prestazione assoluta.

Crediamo in un ambiente tutelato e garantito da tutti: la nostra idea è quella di una caccia compatibile, che coinvolge gli agricoltori e le associazioni ambientaliste, su come si gestisce la fauna selvatica nel rispetto delle indicazioni scientifiche, su come si tutela un territorio e come si educa ad una sua corretta gestione e rispetto del suo habitat. Proponiamo un modello di caccia conservativa del patrimonio faunistico e della biodiversità, utile alla società. Noi chiediamo al Governo la completa attuazione della legge 157/92 sulla tutela della fauna selvatica e sull'esercizio della attività venatoria, in modo da permettere concretamente la collaborazione proficua tra associazionismo venatorio, agricoltori e ambientalisti. Chiediamo, inoltre, maggiore autonomia della Regione in materia di caccia, fermo restando le competenze statali.

L'ARCI, l'ARCI CACCIA e l'UISP sono dei grandi contenitori di idee, di passioni, di storie, di esperienze; gli uomini e le donne che ogni giorno si impegnano in queste grandi associazioni, svolgono una funzione fondamentale nella vita politica del nostro territorio, nel suo sviluppo, nel contatto capillare con i cittadini. Abbiamo deciso di mettere al centro delle nostre azioni il soggetto, il cittadino, le donne e gli uomini di ogni età. Ognuno con i propri diritti, le proprie motivazioni, le proprie insicurezze e incertezze, le proprie differenze da riconoscere e da valorizzare, le diverse età, le diverse abilità, le differenze sessuali, la cultura di appartenenza da preservare.

Le nostre associazioni sono palestre di democrazia, in cui ognuno è libero di portare le proprie esperienze e di arricchirci, ogni giorno, nelle nostre attività e nei nostri progetti. Le nostre associazioni, saldamente ancorate alle loro tradizioni, sono oggi curiose e aperte alle contaminazioni, con gli stessi obiettivi che animarono i loro padri fondatori: partire dalle persone, formare cittadini liberi e protagonisti di una società più giusta, serena e solidale.

**Serenella Pallecchi**

*Presidente provinciale ARCI*

**Alessandro Ferretti**

*Presidente provinciale ARCI CACCIA*

**Paolo Ridolfi**

*Presidente provinciale UISP*

## ***Fascisti a Pistoia***

*Dopo Lucca, anche Pistoia entra nel mirino delle violenze e intimidazioni fasciste. Il circolo di Porta al Borgo ci ha fatto pervenire il seguente documento, testimonianza ad un tempo dei rischi manifestatisi e della volontà di reazione e di vigile risposta che comunque è subito maturata. [NdR]*

Il Circolo Arci di Porta al Borgo, realtà sociale da anni riconosciuta da istituzioni e cittadini per il suo impegno antifascista, pacifista e di promozione dei diritti civili, esprime grande preoccupazione per i recenti atti di violenza avvenuti in città ad opera di giovani neofascisti. Non v'è dubbio infatti che si tratti di aggressioni perpetrate da persone che pongono alla base della propria azione politica l'odio verso chi è diverso per idee o perché immigrato, omosessuale, oppure semplicemente vestito in maniera insolita...

Pensiamo che le violenze fisiche e psicologiche - caratterizzate sempre dalla fascista viltà di prendersela in cinque contro uno - siano la triste conseguenza di un clima politico e culturale instaurato ad arte, attraverso minacce rivolte a singoli, con inquietanti scritte inneggianti alla xenofobia e al razzismo, per non parlare dei manifesti con slogan, simboli del ventennio e subdole tematiche che sfruttano in modo populista problemi vicini alla gente... ma lontani anni luce dalla politica della destra (vedi il mutuo sociale). Altro che "balordi", come qualcuno sulla stampa locale li ha

ingenuamente definiti senza in realtà conoscere azioni, frequentazioni e basi logistiche di tali personaggi; per non parlare del sospetto e inquietante silenzio della destra locale. Vogliamo forse aspettare di vedere, in una città insignita della medaglia d'argento al valore della Resistenza, squadracce che fanno ronde notturne, oppure librerie prese a sassate perché ospitanti scrittori gay? Questo a Lucca già avviene.

Come circolo Arci viviamo nel quotidiano l'impegno antifascista per tramandare la memoria delle lotte partigiane, per questo non basta il 25 aprile con migliaia di persone che ogni anno invadono pacificamente Porta al Borgo per festeggiare con noi l'agognata libertà. Per queste ragioni invitiamo la cittadinanza - in primo luogo - ma anche istituzioni e forze politiche, a non sottovalutare né liquidare con faciloneria tali fenomeni. Questi umiliano i valori della nostra patria, rappresentati dalla Costituzione scritta dopo la cacciata dei fascisti, i quali si erano dimostrati incapaci di mantenere l'unità, la prosperità e la pace del nostro paese. Invitiamo infine tutti coloro che si sentono sinceramente antifascisti ad esprimere il proprio sdegno e il proprio rifiuto presso il presidio di Via Roma della mattina di sabato 8 settembre, anniversario della liberazione di Pistoia dall'occupante nazista.

**Circolo Arci Ho Chi Minh di Porta al Borgo**

---

## ***Sulle orme di Renzo***

A volte l'ho pensato e l'ho anche detto ad alcuni miei amici: il fatto che io, dopo tanti anni di lavoro all'Arci, mi occupi adesso dei progetti in Palestina sembra uno scherzo del destino. Mi ricordo delle discussioni con



Renzo, a dire il vero, mai troppo serie, che sembravano quasi un battibecco giocoso, nelle quali io gli dicevo che doveva smettere di essere sempre così "fissato" con la Palestina e di incominciare a dar spazio nel suo settore anche per i progetti nella ex-Jugoslavia, il mio paese di origine (ancora oggi per me difficile accettare quel "ex" così macabro e irrevocabile...). Gli dicevo che la ex-Jugoslavia era a due passi ed era vergognoso che si ignorasse al Regionale l'importanza di un intervento in zone così

vicine e così piene di necessità. Renzo diceva che avevo ragione, sorrideva e continuava a fumare la sua ennesima sigaretta... e dopo tutto, alla fine, eccomi qua, una della ex-Jugoslavia che si occupa della Palestina di Renzo.

Mi è tornata in mente questa strana combinazione dei fatti mentre l'aereo, un Boeing 747 stracarico di passeggeri di ogni genere, stava rullando sulla pista dell'aeroporto di Francoforte per decollare faticosamente. Destinazione Tel Aviv. Fra i passeggeri anche noi, delegazione dell'Arci, composta da **Paolo Bernardini**, **Marzia Leporini** (ARCI Pontedera), **Fabrizio Martone** (ARCI Firenze, Circolo Vie Nuove), **Laura Materassi**, **Roberto Serafini** (Sindaco di Buti) e io. E' il mio secondo viaggio in Palestina, da quando, dal gennaio 2007, ufficialmente faccio parte del settore internazionali dell'Arci regionale.

Lo scopo della missione, oltre a essere di natura conoscitiva della situazione palestinese per i membri della delegazione, era anche la partecipazione alla Conferenza **Childrens' Rights and Media** (Diritti dei Bambini e Media), organizzata dal nostro partner, l'associazione **"Defence for Children"**. All'interno

della conferenza c'erano tre concorsi: per il miglior racconto, per la miglior fotografia e per il miglior documentario fatto dai ragazzi sotto i 18 anni. ARCI Pontedera anni fa, insieme a Renzo, aveva cercato di realizzare un progetto insieme al centro culturale Ibdaa, all'interno del campo profughi Dheisha a Betlemme. Il progetto si intitolava **“cinema popolare - quattro passi nella West Bank”** e consisteva nell'acquisto di un furgone attrezzato che avrebbe dovuto girare le città e i campi profughi della West Bank e la Striscia di Gaza proiettando film nelle piazze. La magia del cinema avrebbe dovuto contrastare il degrado in cui sono costrette a vivere le persone dei campi profughi cercando di offrire uno spazio di normalità e bellezza. Purtroppo, il progetto non è stato realizzato. Oltre all'aggravarsi della situazione in Palestina con l'inizio della seconda intifada nel 2000, che fra le tante difficoltà ha portato anche la negazione della libertà di movimento ai palestinesi, dovuta anche alla costruzione del disumano muro e agli assurdi check point, c'è stata la malattia di Renzo e la sua prematura scomparsa, che hanno fatto passare in secondo piano le esigenze del progetto. Paolo Bernardini con la sua iniziativa **“Cinema sotto le stelle”** è riuscito comunque a raccogliere fondi per attività cinematografiche in Palestina e dovevamo dar forma a una nuova iniziativa. Durante la mia prima visita in Palestina nel marzo scorso ne ho parlato con **George Abu Al Zulof**, direttore esecutivo del Defence for Children, che ci ha proposto di sostenere la sezione cinematografica della conferenza Children's Rights and Media, legata al film documentario. Mi ha anche proposto di dedicarlo alla memoria del nostro amico Renzo Maffei. Mi è piaciuta l'idea, ne ho parlato con Paolo Bernadrini che l'ha accettata con entusiasmo e ha anche accettato di venire in Palestina.

Alla delegazione si sono aggiunte altre persone dell'Archi di Firenze (da tanto tempo condividiamo l'idea con questo comitato di un lavoro comune in Palestina) e il Sindaco di Buti Roberto Serafini - un legame di Renzo con il territorio di Pontedera - che vorrebbe essere coinvolto nelle attività di sostegno del popolo palestinese.

La missione in Palestina si è svolta dal 26 agosto al primo settembre. I tre giorni della conferenza a Betlemme sono stati dedicati al ruolo del bambino nei media



*I ragazzi introducono la conferenza*

(televisione, radio, giornali). Hanno partecipato 150 ragazzi al di sotto dei 18 anni di tutta la West Bank, giornalisti delle più importanti testate palestinesi, rappresentanti delle associazioni, l'associazione svedese **Save the Children** e noi. All'apertura della conferenza

ricordiamo insieme ai nostri amici palestinesi l'importanza dell'impegno di Renzo Maffei per l'infanzia in Palestina e cerchiamo anche di spiegare che la nostra partecipazione all'evento, oltre a ricordare Renzo, è anche un prenderci l'impegno di continuare il lavoro del nostro amico interrotto a causa della sua scomparsa. La sala è sempre gremita di persone, il dibattito sempre molto acceso e partecipato e alla fine di ogni serata c'è la proiezione dei documentari fatti dai ragazzi che nei tre mesi precedenti hanno lavorato con registi palestinesi e hanno prodotto film sulla condizione di vita dei ragazzi sotto occupazione israeliana. Il clima è sempre festoso, carico di energia; i ragazzi lavorano sempre, sono motivati, discutono, scrivono i documenti e preparano una piattaforma da sottoporre al Parlamento che riguarda i loro diritti all'interno dei media. Alla conclusione dell'evento, c'è la premiazione per il miglior film, la miglior storia, e la migliore fotografia



*Un momento della premiazione*

(con gli organizzatori ci impegniamo a portare e presentare tutto anche in Italia) e ci commuoviamo quando nella presentazione del documento finale i ragazzi stessi ribadiscono l'importanza del lavoro di Renzo e l'impegno di continuare dove lui si è fermato. Durante questi tre giorni abbiamo avuto l'opportunità di parlare con molte persone, sia della situazione attuale in Palestina, sia delle prospettive per il futuro. Dovunque andiamo, amici e conoscenti di Renzo che parlano di lui, inevitabilmente con un sorriso nostalgico... Ci riportano le sue parole, gesti, aneddoti... Renzo, ci dice Nasser, un altro amico dell'associazione DCI, sapeva dieci parole in inglese, ma con lui si discuteva di tutto per ore e ore... Commuove quel ricordare Renzo dappertutto e quell'affetto che si sente quando si parla di lui...

Abbiamo dedicato gli altri giorni della missione a visite ad alcune associazioni a Gerusalemme e alla visita ufficiale alla **sindaca di Ramallah, Janet N. Michael**. Abbiamo incontrato i rappresentanti dell'associazione **Burj Al Luq Luq**, a Gerusalemme est, in un quartiere sovrappopolato e con diverse problematiche, dove **Angelo Frammartino** ha lavorato come volontario. E' un'associazione storica che si occupa di bambini, ha un asilo che ne ospita 40. Organizzano inoltre attività doposcuola per i ragazzi più grandi e cercano di mettere in piedi un centro di formazione per diversamente abili. Il lavoro che stanno facendo è enorme e incontra quotidianamente tanti ostacoli anche dal punto di vista economico; subiscono in continuazione minacce di espropriazione del terreno e dei locali da parte del governo israeliano.

La nostra visita in Palestina si è conclusa con l'incontro con l'associazione **Parents Circle**, composta da più di 500 famiglie, metà palestinesi e metà israeliane, che hanno avuto un lutto per la perdita di una persona cara nel conflitto. Parliamo con il loro rappresentante **Aziz Abu Sarah**. Ci racconta la sua storia. Ha perso suo fratello maggiore, incarcerato dalla polizia israeliana e picchiato a morte .... Ci racconta come, dopo la militanza intensa presso giornali e movimenti palestinesi, sia arrivato a un'associazione di famiglie miste vittime dello stesso conflitto, accomunate dallo stesso dolore per la perdita di una persona cara. Stanno lavorando insieme convinti di poter costruire le basi di una società



**Il muro**

nuova dove è possibile interrompere il ripetersi della violenza e della vendetta. Il lavoro principale consiste nel fare incontri con studenti nelle scuole sia palestinesi, sia israeliane, condotti sempre da un palestinese e un israeliano che raccontano la propria storia e il lutto. I risultati sono sorprendenti e forse danno anche la speranza che qualcosa è sempre possibile fare. Aziz ci dice che per risolvere il conflitto

è necessario parlare con il nemico. Ci dice anche che la sofferenza è una cosa molto potente, a volte più potente di un'arma se si trasforma in odio, a volte invece può generare cambiamenti cruciali e vitali. Ci salutiamo con Aziz, tutti profondamente toccati dalle sue parole.

Dopo giorni e giorni di susseguirsi di immagini di continue violazioni dei diritti umani, di scontrarsi con l'incombente del muro costruito dal governo israeliano, delle umiliazioni dei check point, dello sconcerto che ti viene perché ti senti a volte impotente davanti a tutta quella violenza, le parole di Aziz accendono una piccola speranza in tutti noi. La speranza che forse non tutto sia andato perso e che ancora esista una parte della popolazione sia israeliana sia palestinese che non si è rassegnata e non accetta la violenza. Ci promettiamo di incontrarci di nuovo e di collaborare. Anche per noi è necessario.

Al ritorno, mi rendo conto che è molto difficile trasmettere l'impatto emotivo che ti lascia l'incontro con la Palestina. Forse quello che prevale è l'impellenza di dover fare qualcosa. E finalmente riesco a capire Renzo e quel suo continuo ritornare e vivere lì tra la sua gente che gli ha voluto bene e continua a ricordarlo con tanto sincero affetto. L'Arci dovrebbe valorizzare di più quell'enorme impegno, lavoro e passione di Renzo, ora più che mai, e cercare di essere presente in Palestina con sempre più progetti di sostegno, con testimonianze, collaborazioni... Io ci sto.

**Lidija Dominikovic  
Arci Toscana**

## **La Colombia, la cooperazione, la mafia**

*Le discussioni si fanno con le parole, scritte o parlate. E se a volte parlare gli uni di fronte agli altri aiuta a capirsi meglio, spesso scrivere aiuta a mettere meglio a fuoco le questioni. Questo pezzo di Jeff nasce dall'amore: l'amore per la terra in cui è nato e soprattutto per la gente che la abita. Non importa se la sua proposta sia praticabile. Va valutato. Ciò che qui afferma e sostiene ha però un senso anche dal punto di vista conoscitivo. Noi non siamo filosofi e non sappiamo nemmeno se stia a loro di cambiare il mondo. Ma il nesso tra narcotraffico e criminalità organizzata italiana è reale. Magari per fare qualcosa in Colombia non siamo nemmeno attrezzati. Intanto, però, il sasso è stato gettato. Quanto a noi, potevamo forse cestinare un intervento tanto accorato?[NdR]*

L'America Latina vede l'attivazione costante di movimenti e sperimentazioni di politiche partecipate. Esperimenti da cui imparare, che si oppongono in modo civile e pacifico al sistema economico occidentale, motivo per cui abbiamo il dovere, come società civile laica e democratica, di programmare una cooperazione che sostenga questo genere di

cambiamenti. Insomma, una cooperazione lungimirante. Se non dai popoli più martoriati da dove altro può nascere la speranza di un mondo migliore?

È importante capire cosa succede nei singoli paesi dell'America Latina, la Colombia è investita da una guerra che dura da 40 anni e di cui nessuno sa niente. Quel paese è una fonte inesauribile di ricchezze a cui il nostro civile e democratico (?) occidente non vuole rinunciare. "L' Italia ha una pesante responsabilità nei confronti del popolo colombiano". Non sono io a dirlo ma il presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, Francesco Forgiani. Gli italiani sono al secondo posto per consumo di cocaina nel mondo e quegli introiti vanno ad alimentare il circuito illegale, paramilitare e del narcotraffico in Colombia; ma soprattutto le casse della 'ndrangheta, ed in parte della camorra, i principali partner dei cartelli colombiani per l'organizzazione delle esportazioni di droga dalla Colombia in Europa. Non i cinesi o la yakuza e neanche la mafia turca, ma la 'ndrangheta, che in più aiuta i cartelli colombiani nel riciclaggio del denaro sporco che poi si trasforma in attività commerciali e industriali non solo in sud America ma anche nelle

nostre comunità e si sa, gli investitori hanno il loro peso nelle decisioni e sanno come influenzare la politica. In tutto questo bel daffare ha avuto ed ha un ruolo importante un nostro connazionale che non ha nulla da invidiare ai peggiori carnefici del ventesimo secolo, Salvatore Mancuso, che vive in Colombia e che è il capo dei paramilitari che negli anni hanno colpito centinaia di vittime innocenti per garantire i propri traffici. Il corpo dei paramilitari, diciamo, è praticamente l'esercito privato di Uribe che dopo averne usato la forza e la violenza adesso non sa più che farne. D'altra parte il sig. Mancuso è un buon amico del caro Presidente Uribe, un altro bell'esempio di caimano. Il Presidente della commissione antimafia ha così concluso il suo intervento: "Spero che l'Italia possa dare un contributo positivo per il raggiungimento di un equilibrio interno alla Colombia che si basi sul riconoscimento di tutte le responsabilità", fino in fondo. Un gemellaggio nel segno di una lotta comune



**Paramilitari colombiani**

**Fonte:** www.rai.it

alle mafie e al narcotraffico che unisce i paramilitari colombiani con la 'ndrangheta calabrese. L'incontro è una delle prime iniziative, come spiega una nota ansa, per "la costruzione di un ponte tra Colombia e Italia a partire dal protagonismo della società" civile per accompagnare percorsi di cambiamento dal basso orientati alla soluzione pacifica del conflitto colombiano. In Colombia muoiono ogni giorno 18 persone di cui l'85% civili. L'alto tasso di mortalità non è la peggior cosa, tuttavia. Vivere sotto lo scacco dei paramilitari che impongono migrazioni forzate dalle proprie terre ad interi villaggi e, quando va bene, impongono colture e prezzi dopo aver violentato le donne. I più martoriati sono gli indios in quanto "invisibili" nonostante il peso della loro cultura secolare. La Colombia è il paese che vede, fra le altre cose ed insieme ad un'immensa ricchezza e diversità di

culture, il più alto numero di giornalisti uccisi durante lo svolgimento della loro professione.

Nessuno vuole lavorare con la Colombia e quando proponi di intraprendere percorsi di cooperazione, anche all'interno della nostra Associazione, si sente dire che mancano garanzie. Mancano garanzie, ma la gente muore senza sapere il perché, ed è un perché amaro che tutti noi conosciamo. Il paese di G.G.Marquez e di Botero, la Colombia, è anche il mio paese natio ed è uno degli stati più martoriati dalla politica statunitense contro la droga, che sappiamo essere tutto fuorché una politica per combattere la droga; semmai il consolidamento di un controllo sulla sua produzione. In Colombia c'è un significativo quantitativo di petrolio, oro e argento e altri metalli, nonché gli splendidi e famosi smeraldi.

In un incontro con i giornalisti il responsabile di Libera International di alcune settimane fa, Tonio Dell'Olio, ha detto che l'obiettivo dell'incontro con Cepeda e della sua visita in Italia era quello di far emergere le responsabilità italiane del narcotraffico e narcoterrorismo, che unisce i paramilitari colombiani alla 'ndrangheta calabrese. In Colombia sono scomparse 14.000 persone sotterrate in circa 4.000 fosse comuni e di cui si scarica la responsabilità, come spesso accade, non solo lì, sui guerriglieri. "I soliti comunisti belligeranti che non potendo più mangiare bambini si dedicano ad altro".

A comandare le azioni sanguinarie nei villaggi colombiani c'era e c'è un italiano. Se la cooperazione è una politica dal basso coordinata da una società civile che vede l'Arci come una delle realtà associative più importanti e consolidate, dobbiamo saper guardare oltre la mancanza di sicurezze ed i luoghi comuni. La Colombia chiama e abbiamo il dovere morale e politico di rispondere alla chiamata di un popolo sotto scacco che aspetta soltanto l'attenzione e la collaborazione internazionale attenta alla giustizia sociale ed ai diritti. I dati di donne sole con figli e di giovani allo sbando sono spaventosamente drammatici. Andiamo a Corleone e dobbiamo andare anche in Colombia, è sempre la stessa mafia e la stessa assenza di diritti. Italiani brava gente...

**Jeff D. Hoffman**  
**Comitato della Bassa Val di Cecina**

---

## ***Il Progetto Rom***

Le numerose pubblicazioni in prima pagina riguardo sgomberi forzati e incidenti nei campi hanno innescato un processo molto delicato di "distorsione della realtà", fomentando nell'opinione pubblica il sospetto e il timore di pericolosità sociale, che da sempre sono alla ricerca del miglior capro espiatorio, e incrementando la discriminazione verso *tutti* i Rom.

I segnali erano quindi ormai inequivocabili: la politica di superamento dei "campi nomadi" stava portando

visibili risultati positivi, rendendo legittimo il desiderio di proseguire verso altre soluzioni. E' in questo contesto che nasce il progetto Regionale Rom della Toscana, il cui primo intento fondamentale era inserire le famiglie presenti a Firenze in regolari abitazioni e, in base alle rispettive esigenze, su tutto il territorio Regionale.

Un censimento condotto nelle aree del Masini e del Poderaccio ha calcolato chi avesse i requisiti per

entrare a far parte di due villaggi successivamente costruiti in due blocchi nella zona Poderaccio. I nuclei familiari senza queste caratteristiche o portatori di particolari disagi e difficoltà sono invece stati inseriti nel percorso progettuale che consentiva loro un'accoglienza non assistenziale, biennale o triennale in base ai casi particolari. Questi inserimenti hanno coinvolto anche nuclei insediatisi nel campo dell'Olmattellino, sorto dopo l'Olmattello (quest'ultimo ancora esistente e unico riconosciuto dal Comune di Firenze), nuclei spontaneamente stabilitisi nella zona adiacente al bacino dell'Arno detta "Le Draghe", ad alta pericolosità e per questo totalmente smantellata, nuclei rimasti senza tetto ed accolti dall'albergo popolare dopo l'ennesimo incendio al Poderaccio, alcune famiglie inserite nella struttura di accoglienza "Villa Pieragnoli", gestita da Caritas, Comune ed Arci e, infine, cinque nuclei familiari con particolari disagi presenti sul territorio di Pisa (dove sono però presto rientrati).

Le famiglie sono state da subito accompagnate da operatori qualificati in un rapporto di progettualità che



DVD Progetto Rom

ha previsto obiettivi calibrati e condivisi, aventi come scopo finale la totale indipendenza economica e professionale sul territorio di residenza. Con gli anni, le competenze e le professionalità specifiche di quanti attuano questo accompagnamento o nella mediazione con

le istituzioni del territorio, si è creato un settore di risorse ormai divenuto punto di riferimento forte per le amministrazioni locali. A livello interno, queste dinamiche hanno trovato una sintesi nella creazione di AT (Accoglienza Toscana), associazione legata ad ARCI e strumento che risponde in modo più efficace alle esigenze dell'accoglienza, prevedendo strumenti di lavoro sempre più appropriati e particolari (servizio di ricerca casa e alloggio sociale, servizio lavoro e percorsi di orientamento professionale, apprendimento dell'italiano seconda lingua, consulenza, aggiornamento professionale nelle scuole, inserimento scolastico, servizio legale).

La gravissima situazione di discriminazione e di segregazione in cui si trova la popolazione Rom e Sinti in Italia trova un riscontro oggettivo e politicamente pesante nei richiami, nelle segnalazioni e nelle denunce da parte di vari organismi internazionali e dello stesso

Consiglio d'Europa per il sistematico mancato rispetto dei loro diritti umani. Questa questione è aggravata dalla mancanza di un quadro legislativo nazionale (ad esempio una legge precisa sul diritto d'asilo), dalla mancata applicazione delle leggi regionali, dalla strumentalizzazione dell'informazione portatrice di discriminazione, dalla percezione sociale distorta, dagli abusi e dalla mancanza di possibilità di acquisizione dei diritti alla dignità della vita.

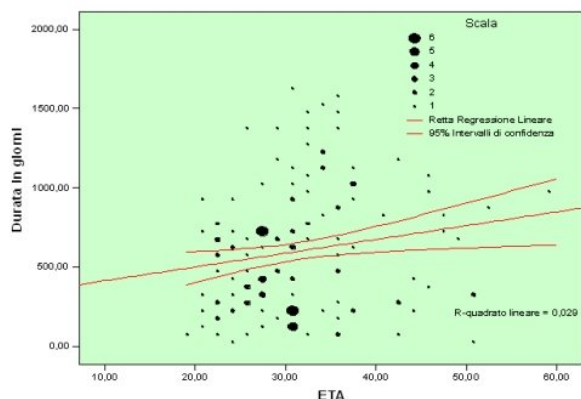
Il progetto Rom Toscana cerca di trovare, in questo vuoto, una soluzione positiva e di qualità. I risultati stanno confermando, a tutti coloro che hanno avuto il coraggio di intraprendere questa strada con cambio di rotta e di tendenza, di essere sul percorso giusto, per quanto fitto di deviazioni. Molte famiglie sono già indipendenti dal Progetto, avendo trovato in esso l'unica strada percorribile per la propria autonomia. Auspichiamo di poter sostenere soluzioni simili, con tutte le nostre acquisite risorse, nei territori che vorranno avere il medesimo coraggio civile.

Si premette il fatto che i dati generali del progetto evidenziano anche interventi svolti in altri ambiti progettuali. Inoltre, non verranno forniti dati sensibili alla legge sulla privacy.

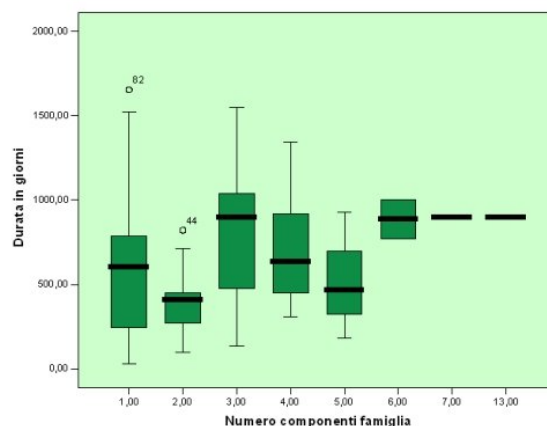
Numeri totali e usciti dal Progetto
24 famiglie
146 rom coinvolti
84 persone già autonome ed uscite dal Progetto
36 persone in procinto di uscire definitivamente dal Progetto (in attesa di soluzione alloggiativa sostenibile)
13 persone nel pieno svolgersi del Progetto nella regolarità dei tempi progettuali.
14 persone (4 nuclei familiari) con problemi sociali gravi (malattia grave, marginalità estrema, famiglie a carico di un solo genitore, anzianità).
<b>Motivi non legati ad appartenenza etnica.</b>

Il grafico n. 1 rappresenta la durata di permanenza nel progetto in base all'età. La scala rappresenta, invece il numero di persone uscite ad un certo numero di giorni per età dell'utente.

**Grafico 1**



**Grafico 2**



Nel grafico n. 2 si può notare l'efficacia, misurata in giorni di permanenza nel progetto, in funzione del numero di componenti della famiglia.

**Roberto Ermanni e Demir Mustafa  
Arci Toscana**

---

## ***Divenire cittadini sovrani*** **Quarant'anni dopo. Ricordo di don Lorenzo Milani**

Fare propositi e, incalzati dagli eventi, non dar loro seguito, è forse un problema comune, neanche nel senso che, come talora succede, li si lasci cadere del tutto fino al punto di dimenticarli, ma in quello che li accantoniamo lasciando che essi si riaffaccino di quando in quando come desideri in attesa di essere soddisfatti. Mi ripromettevo, lungo questa annata, di dar voce ad alcune ricorrenze, che considero significative anche nell'ottica della nostra associazione. Poi, oltre al cinquantenario dell'arci, ho solo osservato la ricorrenza dei settanta anni dalla morte di Gramsci, del resto senza dedicarle lo spazio che avrei voluto. Su Gramsci penso che dovremo ritornare, se non altro affrontando i temi della cultura e della comunicazione. Sebbene non siano pochi coloro che, specie in Italia, tuttora lo considerano antiquato e provinciale, la ricchezza e la polivalenza del suo pensiero, come ben sanno molti stranieri, sono una riserva di stimoli, anche per il presente, da cui una associazione culturale come la nostra non può prescindere. Ricordo un breve scambio di battute con Tom Benetollo. Eravamo a pranzo a Firenze in una saletta della Regione Toscana, dopo la prima presentazione ufficiale del lavoro di Isf, una sigla che pure è stata collegata al nostro mondo, da cui ebbe vita, e che significa notoriamente Informazione senza frontiere. Tom stava leggendo, in quei giorni, *Vita attraverso le lettere*, della Einaudi Tascabili. Mi disse di non essere un gramsciano per formazione, ma che stava ricredendosi, tanto da cercare di colmare quella lacuna, e pensava che a Gramsci avremmo dovuto ricorrere più spesso. Il lavoro sulla cultura da lui impostato diversi anni dopo ne reca l'impronta. Mi azzardo anzi a dire che, senza esserne (si capisce)

l'ispiratore unico, l'intera azione dell'ultimo Tom ne abbia risentito gli influssi.

Il 2007 è anche il quarantesimo anniversario della morte del Che. E di don Lorenzo Milani. Qualche volta mi sorprende a pensare che parlare del Che o di don Milani a un giovane d'oggi è un po' come parlare di Gobetti o di Matteotti all'adolescente che ero io nel '65. E poiché oggi i tempi corrono ancora più in fretta e quarant'anni sono quasi un abisso, mi chiedo magari se nel parlarne ci sia un senso. Capisco, così, quanto comunicare sia difficile, essendo mutati gran parte dei riferimenti contestuali. Ma intanto continuo a ritenere che alla realtà presente si debba guardare come «cristallizzazione di tutta la storia passata e come base della storia presente e avvenire», come ebbe a scrivere proprio Gramsci nei *Quaderni*, non senza reminiscenze delle letture bergsoniane. E poi sia Ernesto Guevara, sia Lorenzo Milani sono state presenze forti nella nostra formazione generazionale ed hanno affrontato questioni che ancor oggi hanno una loro rilevanza. La principale la direi rozzamente così: come si fa a superare i dislivelli sociali e culturali che dividono la gran massa dei dannati della terra da una ristretta cerchia di ricchi dominatori, condannando i primi alla subalternità? C'è chi pensa (sono legione) che il problema ormai non sia più questo. Ma basta guardarsi un po' intorno con mente sgombra per convincersi del contrario. Il mondo è ancora fondato su questa divisione e sull'imponente *gap* che saperi, tecnologia e strutture di dominio producono. Ne è cambiata per più versi la declinazione, non la sostanza, tanto che questo divario è tornato forte anche nel ricco occidente e tende a crescere tuttora grazie alle politiche neoliberiste che vi si praticano.

Stando così le cose, parlarne non è privo di senso. Se mai è possibile domandarsi: è giusto che siamo noi a farlo per don Milani? Mi rispondo di sì, se lo facciamo con rispetto e senza apporvi etichette per impossessarcelo. Il bello dei pensieri è di essere liberi. Vi possiamo ricorrere anche sapendo quanto abbiamo di diverso dai nostri. Don Milani ha significato molto per il '68, ma non può rimanervi rinchiuso. Direi anzi, senza far torto né alla persona né all'evento, che non può essere ridotto al '68, dal quale fu anche in varie parti male interpretato, e che il '68 non può essere compresso in don Milani. Questi è stato una delle presenze più originali del secondo dopoguerra in Italia. A rileggerlo oggi, a quarant'anni dalla sua scomparsa, lo sentiamo invecchiato? Sentiamo, questo sì, che è passato molto tempo. Ma mentre i censimenti ci danno una netta riduzione dell'analfabetismo, dal 12,9% nel 1951 all'1,4% nel 2002, se ricorriamo ad indagini un po' più sofisticate, scopriamo che il 65% degli italiani ha «competenze alfabetiche molto modeste» o «al limite dell'analfabetismo» (fonte Ocse). Il dato trova conferma in una indagine condotta dalla Associazione italiana editori, secondo cui il 26% della popolazione ha un patrimonio di competenze alfabetiche sufficiente e solo l'8% ha competenze elevate. Non più del 38% della popolazione, inoltre, legge almeno un libro all'anno. Bastano questi dati per dare se non altro una idea dei divari ancor oggi da colmare? Siamo tutti cittadini, ma perché dovremmo fingere che questo distacco non è un problema? Nella costituzione italiana si legge che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Dunque? Proprio rifacendosi all'art. 3, don Milani, coi suoi ragazzi, diceva che la scuola ha un problema solo, i ragazzi che perde.

E così, anche se in ritardo, vogliamo ricordare don Milani a quaranta anni dalla morte. Lo facciamo con un vecchio articolo di Tullio De Mauro per «Paese Sera», un giornale che non esiste più e che ha scritto pagine gloriose del giornalismo italiano. L'articolo fu steso per l'uscita delle *Lettere* di don Milani da Mondadori ed è, secondo me, uno degli interventi dell'epoca più lucidi sulla figura del priore. Tullio De Mauro forse ha deluso come ministro della Pubblica Istruzione. Ma delle persone è giusto ricordare quello che rappresentano complessivamente, non appiccicarle a una sola difficoltà o a un singolo fallimento e, guardato in questo modo, a Tullio De Mauro siamo tutti un po' debitori, per le sue qualità di studioso dei nostri linguaggi e per lo svecchiamento che ha portato nella nostra cultura linguistica. Dobbiamo a lui la lettura di Saussure in italiano, a lui forse la più bella storia linguistica dell'Italia unita, a lui tanti interventi, specialistici e no, in libri riviste e quotidiani, che ci hanno aiutato a capire la natura e l'importanza della lingua. Ancora una volta don Milani aveva detto: il povero sa cento parole, il ricco ne sa mille, ecco perché il povero rimane schiavo. Il primo imperativo della sua

scuola era dunque: impadronirsi della lingua, perché dare la parola ai poveri vuol dire metterli in condizione di difendersi. Ma forse non è giusto riassumere quel primo imperativo in questo modo, che può sembrare, specie al malevolo, perfino strumentale. Forse è più giusto dire, come don Milani anche diceva, che quello che gli importava era di educare i suoi ragazzi ad essere cittadini sovrani.

La parola oggi non basta? Sono altri gli strumenti che, nella nuova declinazione, chiedono di essere resi oggetto di alfabetizzazione? Certamente sì, è vero anche questo. Ma il problema è e rimane appunto lo stesso: alfabetizzare gli analfabeti, sia per la lingua e per la scrittura, sia per i nuovi mezzi che provocano oggi divario, dando a chi ce li ha dominio e dipendenza a chi non ce li ha. Il problema è e rimane quello di imparare, tutti, ad essere cittadini sovrani. Don Milani si poneva dunque problemi che ancora ci riguardano, e lo faceva con un senso della concretezza, che mi verrebbe da definire «ascetico». Forse proprio questo ha impedito che fosse amato, quando era in vita e anche dopo morto. L'hanno amato i suoi ragazzi, almeno i migliori di loro. E alcuni, pochi, che lo hanno compreso davvero.

Non l'establishment. Lo stesso '68 ha accolto il suo messaggio sulla scuola classista, ma non ha saputo mutare la scuola come lui avrebbe voluto. E l'ha anche frainteso e distorto, per esempio teorizzando (ma si era già qualche anno più avanti) il 6 garantito. Forse non è davvero un caso che proprio alcuni ex sessantottini spiccassero nel sottolineare, una ventina di anni fa, la mortificazione dei bambini cosiddetti superdotati, destinati ad annoiarsi mortalmente e a perdere interesse, nella scuola che rallenta i propri ritmi per soccorrere gli svantaggiati. Parlavano probabilmente dei propri figli, la cui natura di Pierini era emersa in piena luce, dopo il rientro dei padri e delle madri nei ranghi prestabiliti. Don Milani alla sua scuola non aveva Pierini. Il Pierino era lui stesso, che proveniva da famiglia ricca e di antica cultura. Era nipote di Domenico Comparetti. Dai suoi Giorgio Pasquali era di casa. Quando, nell'incertezza giovanile della propria scelta di futuro, decise di fare il pittore, per apprendere l'arte fu affidato a Hans Joachim Staude, un amburghese che in gioventù, nella propria città, aveva frequentato Ernst Cassirer, Erwin Panofsky e Aby Warburg. Il Pierino era lui, ma si era messo a disposizione, perché aveva un ruolo per tutti e dalla sua pratica didattica erano i modi e i contenuti dell'insegnamento che sortivano mutati. È vero che Barbiana era un luogo particolare e irripetibile, ma a ben vedere tutti i luoghi lo sono, e chi ne ha dedotto che non si può trarne un metodo valido per altri ambienti non è penetrato a fondo nello «spirito» di quel singolare maestro. Spesso si è, così, posto l'accento su



Fonte: [www.cgilmugello.it](http://www.cgilmugello.it)

tratti esteriori del suo lavoro, come la lettura del giornale o l'apprendimento delle lingue, mentre quello che don Milani insegnava era proprio un metodo, e prima di tutto la necessità di prendere le mosse dalla concreta esperienza di vita dei ragazzi.

La scuola oggi subisce di nuove torsioni legate funzionalmente ad altro che ai ragazzi. Ricordate le tre I? Fin dalle elementari, Inglese, Informatica, Impresa. Né appaiono molto diverse, sotto certi profili, a parte la semplificazione pubblicitaria, le proposte del centrosinistra. L'esperienza di don Milani, pur nella sua lontananza cronologica, volendo invece essere funzionale in primo luogo ai ragazzi e ruotando dunque intorno a loro e alla loro crescita, ha una sua rinnovata attualità. La scuola non può non avere nei ragazzi il proprio fulcro. O è per i ragazzi o non è scuola.

Ma lascio qui la parola a De Mauro, un testo anch'esso lontano e da contestualizzare. Non prima però di aver segnalato, senza pretese esaustive, accanto alla bella e ormai classica biografia di Neera Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani* (Bur), da leggersi con il libro di Giorgio Pecorini, *Don Milani, chi era costui?* (Baldini e Castoldi), alcune pubblicazioni recenti. Di Ernesto Balducci (un altro nome fondamentale per la Firenze di un'epoca aurea) è uscito quest'anno, da Giunti, *Educare alla mondialità, Conversazioni su Don Lorenzo Milani*, che va ad unirsi al già noto e più volte ristampato *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, per i tipi di Laterza (1° ed. 1995). Non so se in questo modo si completa quanto Balducci ha detto e scritto del priore di Barbiana, ma c'è senz'altro da dubitarne, data la sua facondia e la straordinaria disponibilità a intervenire anche nelle periferie meno frequentate. Edoardo Martinelli, che fu allievo del priore (così lo chiamavano i suoi ragazzi) e partecipò alla composizione sia della *Lettera ai giudici* che della *Lettera a una professoressa*, ha pubblicato quest'anno, presso la Società Editrice Fiorentina, *Don Lorenzo Milani, Dal motivo occasionale al motivo profondo*, che è anche una bella testimonianza e che va ad aggiungersi al precedente suo contributo, *Pedagogia dell'aderenza*, edito da Polaris Srl nel 2002. «Non è nelle parolacce il mio *metodo*, me ne vergognerei – aveva scritto una volta don Milani in una lettera del '58. – È nella cruda precisione e nella cruda *aderenza* della parola al pensiero.» Edoardo, che mostra di avere ben compreso la lezione del suo maestro, è stato qualche anno fa a Vangile, in Valdinievole, a presentarne la figura a una festa dell'Unità, e quest'anno è venuto a Pistoia, in San Domenico, invitato da «Koinonia», una piccola rivista di discussione tanto artigianalmente dimessa quanto ricca di contenuti vivi e intelligenti. Fondamentale, per capire don Milani, giudico anche il volumetto di Fabrizio Borghini, *Lorenzo Milani, Gli anni del privilegio*, non perché a curarne la stampa sono stati gli amici del Grandevetro (Il Grandevetro/Jaca Book, 2004), ma perché è il primo lavoro che si occupi, in modo documentato ed operando con scrupolosa competenza su numerose testimonianze, della vita di Lorenzo Milani prima che diventasse don Milani. Segnalo anche la «seconda edizione speciale» della

*Lettera a una professoressa, Quarant'anni dopo*, a cura di Michele Gesualdi, ovviamente presso la Libreria Editrice Fiorentina (2007), con una documentazione di corredo un po' affastellata ma importante, che comprende, qui pubblicata per la prima volta, anche la prefazione scritta per l'opera da Giovanni Michelucci (altra figura fondamentale per una certa Firenze) e data per dispersa (v. Martinelli, 2002, p.27 e, idem, 2007, p.22). La lettura prima, e si capisce, sono ovviamente gli scritti di don Milani e della sua scuola.

Alfio Pellegrini

## *Un prete scomodo (29 aprile 1970)*

Le lettere di don Lorenzo Milani, documenti di una vita di lotte dure e di riflessione rigorosa, scuoteranno e turberanno profondamente tutti i lettori, tranne forse gli snob. Ma forse anche la saracinesca dello snobismo salterà. E saranno scossi anche quelli del *Borghese* e di simile stampa: anche se lo diranno solo con i loro silenzi e le loro ingiurie.

Il volume comprende oltre 120 lettere di don Lorenzo Milani, fino al 1954 cappellano di San Donato di Calenzano, poi priore di Barbiana. Le lettere sono quasi tutte private e inedite, e vanno dal 1950 al 1967, anno della morte. Dal 1963 sono le lettere di un uomo che, giovane, si sa prossimo a morire.

Miste alle lettere di don Milani stanno documenti e scritti altrui: lettere dei suoi ragazzi di Barbiana, lettere indirizzategli dal cardinale Ermenegildo Florit, una lettera scritta con don Borghi, ai sacerdoti della diocesi fiorentina, il testamento di don Milani.

Seguiamo la formazione e le vicende degli scritti suoi e dei ragazzi di Barbiana, quegli scritti che hanno portato la sua azione in altre regioni e nel mondo, nelle coscienze più distanti, tra i «lontani»: *Esperienze pastorali*, apparso nel maggio del 1958 e poi ritirato nel dicembre dello stesso anno dal Santo Uffizio perché «inopportuno»; la lettera aperta «ai cappellani militari toscani» che avevano definito una «viltà» l'obiezione di coscienza, lettera diffusa prima in volantino poi integralmente ripresa da *Rinascita*, in forza della quale don Milani, con Luca Pavolini, fu rinviato a giudizio, e nel 1966 assolto, poi, il 28 ottobre del 1968, quando era morto da un anno, condannato: la lettera ai giudici del primo processo; la raccolta delle due lettere, con un'introduzione essenziale, nel volume *L'obbedienza non è più una virtù*; infine, lo scritto credo più letto: la *Lettera a una professoressa*.

Queste lettere scuotono e turbano. Ma bisogna precisare che queste emozioni, intense e rare, sono in noi lettori, e non nelle lettere. Le lettere, in sé, sono un documento rigoroso (voglio dire proprio analiticamente e formalmente rigoroso, come i *Fondamenti della teoria del linguaggio* di Hjelmslev o il *Tractatus* di Wittgenstein e la *Logica* di Croce), un documento rigoroso della ragione. Date le premesse, i «primitivi», dicono i logici, si tirano freddamente le conseguenze. Dirò poi qual è la premessa maggiore del sillogismo

dal quale tutti gli altri ragionamenti dipendono. È per questo rigore razionale che non convincono, che sono irragionevoli o false le equivoche qualifiche che hanno gettato un'ombra sulla nitida figura mentale e morale di questo prete.

Il primo equivoco, forse il più diffuso tra gli avversari, è che don Milani fosse un «comunista bianco», un «cattolico di sinistra» filocomunista. Ma questo giornale, *Paese sera*, aveva annotato, già nel numero del 26 ottobre 1965, le espressioni di anticomunismo di don Milani. Vero è solo che i poveri accanto ai quali don Milani ha voluto vivere, per i quali ha fatto scuola a San Donato prima e poi a Barbiana, erano spesso comunisti. Ed è anche vero che, al bisogno, è stata solo la stampa comunista a dare spazio alla voce di questo prete che preti e filopreti, dc, fascisti e padroni preferivano soffocare nel silenzio e nella calunnia. Ma è importante, per capire don Milani, capire che lui non era un marxista o un comunista. Nel 1952 scrive (contro la destra dc): «A me invece non importa nulla che i poveri ci guadagnino (questo fatto non ha infatti nessun peso per la venuta del Regno), mi importa solo che gli uomini smettano di peccare. E l'ingiustizia sociale non è cattiva (per me prete) perché danneggia i poveri, ma perché è peccato, cioè offende Dio e ritarda il suo Regno. È la ricchezza e non la povertà che è un'offesa a Dio».

E con maggior precisione ancora scrive, nel 1965, che secondo lui una rivista comunista come *Rinascita* «non meritava l'onore d'esser fatta bandiera di idee che non le si addicono come la libertà di coscienza e la non violenza».

Don Milani non cerca accomodamenti nemmeno con liberali e radicali. Ad Adolfo Gatti, che era suo difensore d'ufficio nel processo, scrive duramente, in uno dei primi contatti: «Ci ho messo ventidue anni per uscire dalla classe sociale che scrive e legge *L'Espresso* e *Il Mondo*. Non devo farmene ricattare neanche un giorno solo. Devono snobbarmi, dire che sono ingenuo e demagogo, non onorarmi come uno di loro. Poiché di loro non sono. Io da diciotto anni in qua non ho più letto un libro né un giornale se non ad alta voce con dei piccoli uditori. Nella chiesuola dell'élite intellettuale tutti hanno letto tutto e quel che non han letto fingono d'averlo letto».

Ci vorranno mesi ed esperienze perché l'avvocato si senta scrivere: «Quello che lei ha detto e fatto al processo è piaciuto molto ai miei ragazzi e amici presenti, per cui è piaciuto anche a me. Grazie». Allora Gatti ha vinto la causa più difficile della sua vita, ha piegato il più severo e remoto dei tribunali.

Altro equivoco: don Milani confuso con i contestatori all'italiana o, più nobilmente e seriamente, con generici eversori o anarchici. Ma don Milani credeva alle leggi dello Stato in cui aveva accettato di vivere, andava a cercarsele e a studiarle, per osservarle, per farsene condannare, che è il modo (Platone lo sapeva) di accettarle in tutta la loro validità. Se rompeva, rompeva e pagava. A un altro prete scrive: «Le mando questa introduzione solo per darle un'idea del tipo di discorso che andrebbe fatto a certi seminaristi e a certi preti giovani. Conosco dei giovani che si professano miei

ammiratori e poi rispondono male alla mamma, dicono le bugie, e non sanno stare senza sigarette. È più difficile fare il rivoluzionario che il conformista. Per fare il rivoluzionario bisogna essere lo specchio di ogni virtù. Ai preti conformisti invece è permesso perfino tenere l'amante. Creda che questo mi pare il discorso più urgente da fare ai giovani entusiasti».

E altrove: «Su una parete della scuola di Barbiana di fronte alla scritta *I care*, ce n'è un'altra altrettanto significativa. È il componimento di un bambino cubano: "Yo escribo porque me gusta estudiar. El niño que no studia no es buen revolucionario"».

E con questo veniamo all'equivoco più sottile. Lo alimenta un uomo intelligente come Nicola Matteucci. In un articolo nel *Mulino* di gennaio-febbraio di quest'anno, dedicato a descrivere e combattere «l'insorgenza populistica» nella cultura e politica italiana, Matteucci confonde don Milani tra i populistici e degli ultimi scritti di don Milani dice: «La denuncia delle carenze della scuola dell'obbligo nell'educare i cittadini nella nuova società che sta sorgendo... trasuda ad ogni passo di una profonda avversione, meglio di uno sprezzo per quella tradizione, per quella cultura, per quella storia in cui consiste la nostra civiltà».

Forse Matteucci è stato tratto in inganno dalle pagine 117 e seguenti della *Lettera a una professoressa*, dal paragrafo *La cultura che chiedete*, le «affermazioni iconoclaste» (come dice Matteucci) che vi si fanno devono essere correttamente viste come polemica contro l'inutilità di certe «materie» per formare un maestro elementare, anzi, ancor più, come polemica contro un certo modo, canagliesco e idiota, di insegnare certe materie. Il bersaglio non è Ugo Foscolo e la sua lingua morta (morta come Foscolo sapeva e ha detto), ma è un certo modo di imporre Foscolo, suscitando schifo e rimbacillimento. La polemica non tocca nemmeno alla lontana la serietà, la necessità degli studi, degli studi più duri, più tecnici, più faticosi, meno graditi ai populistici. I ragazzi di don Milani hanno studiato a fondo (faccio un esempio tra tanti) quella statistica che professori delle facoltà di lettere continuano a credere cosa ridicola. Studiavano e sapevano le lingue. Scrivevano da maestri. Questo significa rottura e crescita culturale, difficile e autentica. «El niño que no studia no es buen revolucionario».

Le lettere di don Milani ce lo svelano a ogni istante un uomo di cultura assai fine e intelligente, appassionatamente teso a capire e a far capire. «La massa ha oggi una conoscenza della vita di Gesù: 1. ricevuta dall'infanzia = infantile; 2. ricevuta irregolarmente = episodica; 3. ricevuta da maestri o libri non scientifici, sentimentali ecc. = non concreta, idealizzata, divinizzata, fiabesca».

A questa forma di conoscenza popolare il preteso populista contrappone la filologia scientifica: «Per commentare il Vangelo non c'è poesia più alta che la scrupolosa ricerca scientifica del vero significato di ogni parola e atto del Signore. La scienza... è qui calore di vita, la sola capace di rianimare pagine morte, scritte in lingue morte, vissute in un mondo geograficamente e storicamente lontano».

Ad altro proposito (guerra d'Algeria, connivenza della nostra stampa) scriveva: «Bada che non si tratta di uno schierarsi sentimentale che debba per forza concretarsi in uno schieramento politico con l'Algeria contro la Francia. Non è trovare subito una soluzione o ignorare alcune ragioni che possono avere i francesi in Algeria. È solo un aver presente al cuore la realtà nella sua interezza e concretezza. Questa è l'anticamera necessaria d'uno schieramento razionale onesto».

Queste non sono chiacchiere di populista. C'è un'esigenza di razionalità. Don Milani ne ha tirato fuori un insegnamento tutto sostanziato di analisi rigorose, di dati filologici, sperimentali, scientifici. Mancano gli sdilinquiamenti dei populistici sul popolare, le loro dannate facilonerie.

Ecco come fa lezione nel 1954: «Abbiamo fatto un microfilm della partitura dell'allegretto della Settima e lo proiettiamo sullo schermo nel tempo che gira il disco. S'è fatto e rifatto da capo tante volte quanto è bastato al più duro dei ragazzi a imparare a seguirla tutta colla canna voce per voce. Insomma una soddisfazione immensa. Ne è rimasto annebbiato per qualche giorno anche il francese».

Don Milani si è impegnato a fondo in una battaglia per l'autenticità culturale, per dare ai diseredati la serietà delle conoscenze filologiche, storiche, scientifiche. Ogni pagina di queste lettere (se Matteucci, come è certo, le leggerà), dà di ciò una conferma piena.

Perché don Milani ha fatto questo lo capirà bene il lettore di queste lettere. La frase «Dio (non) esiste», è logora per i troppi sensi. Ma non ce n'è un'altra. Don Milani credeva veramente che esiste Dio, il Dio dei quattro Vangeli, lo scomodo Dio dei poveri e dei deficienti. Accusato di avere poca carità verso i ricchi (anche dal cardinale, anche da un uomo come Devoto), l'aveva invece e la manifestava cercando di rendere meno lontano dal ricco il povero, di armarlo di scuola, cultura, lingua italiana, perché minore fosse il peccato del ricco.

La premessa maggiore del sillogismo da cui dipende ogni altro ragionamento di queste lettere e della vita che documentano è che esiste davvero il Dio dei Vangeli. Don Milani ha regolato ogni atto della sua vita e ogni pensiero sull'amore per quel Dio. Solo una volta, morente, come avvenne al suo Cristo sulla croce, il suo cristallino teorema sembra appannarsi per un momento, nell'ultima frase del testamento: «Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non è vero che non ho debiti verso di voi. L'ho scritto per dar forza al discorso. Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto».

**Tullio De Mauro**

(da «Paese sera»; poi in T. De Mauro, *Le parole e i fatti*, Editori Riuniti, 1977, pp. 3-8)

## **Analfabetismo**

*Anche Gramsci, come è noto, si è assai occupato di lingua, di cultura popolare e di analfabetismo. Ricorda*

*Martinelli che tra le letture obbligate alla scuola di Barbiana c'erano i Quaderni, e non c'è da meravigliarsene. Le affinità di don Milani con Gramsci non sono poche. Ci sono anche vistose differenze, a cominciare dalla fede cattolica dell'uno, ovviamente, e dalle convinzioni comuniste dell'altro; ma l'educazione, la formazione, con l'occhio volto ai «poveri» come diceva l'uno, alle «classi subalterne» come diceva l'altro, sono in entrambi una costante. A proposito di analfabetismo, diamo di seguito un breve articolo del giovane Gramsci, che, inevitabilmente molto invecchiato, pone l'accento però su alcuni punti importanti: la necessità di uno scopo nel nome del quale attivarsi per superare le chiusure entro i ristretti localismi (e questo vale anche per i forti rischi, oggi molto intensi, dell'analfabetismo di ritorno); le leggi vissute come imposizioni (ed oggi stiamo correndo di nuovo questo pericolo); l'obiettivo di diventare cittadini sovrani (un punto forte di contatto, appunto, con il priore di Barbiana, di là dalla persuasione ancora presente nel giovane Gramsci che il socialismo avrebbe rappresentato, per così dire, la panacea di tutti i mali, quindi anche il superamento definitivo dell'analfabetismo). [NdR]*

Perché in Italia ci sono ancora tanti analfabeti? Perché in Italia c'è troppa gente che limita la propria vita al campanile, alla famiglia. Non è sentito il bisogno dell'apprendimento della lingua italiana, perché per la vita comunale e familiare basta il dialetto; perché la vita di relazione si esaurisce tutta quanta nella conversazione in dialetto. L'analfabetismo non è un bisogno, e perciò diventa un supplizio, un'imposizione di prepotenti. Per farlo diventare bisogno occorrerebbe che la vita generale fosse più fervida, che essa investisse un numero sempre maggiore di cittadini, e così facesse nascere autonomamente il senso del bisogno, della necessità dell'alfabeto e della lingua. Ha più giovato all'alfabetismo la propaganda socialista di tutte le leggi sull'insegnamento obbligatorio. La legge è un'imposizione: può importi di frequentare la scuola, non può obbligarti a imparare, e, quando abbia imparato, a non dimenticare. La propaganda socialista desta subito il sentimento vivo del non essere solo individui di una piccola cerchia d'interessi immediati (il comune e la famiglia), ma i cittadini di un mondo più vasto, con gli altri cittadini del quale bisogna scambiare idee, speranze, dolori. La cultura, l'alfabeto ha così acquistato uno scopo, e fino a quando questo scopo vive nelle coscienze, l'amore del sapere si affermerà imperioso. È verità sacrosanta, di cui i socialisti possono andar fieri: l'analfabetismo sparirà completamente, solo quando il socialismo l'avrà fatto sparire, perché il socialismo è l'unico ideale che può fare diventare cittadini, nel senso migliore e totale della parola, tutti gli italiani che ora vivono solo dei loro piccoli interessi personali, uomini nati solo a consumar vivande.

**Antonio Gramsci**

(da *Scritti giovanili*, Einaudi, pp. 81-2)

## *Combattiamo la discriminazione ....*

### *L'Affetto è il miglior farmaco*

Durante la mia lunga malattia sono passata da molti medici, neurologi, psichiatri, psicologi, psicanalisti ecc tutti con diversi modi di pensare e di curare, inoltre sono passata da molti tipi di psicofarmaci spesso anche in contrasto fra loro.

Difficile è capire quanto ti senti in balia di chi ti sta seguendo e curando. Prendi fiducia in una terapia, la perdi, prendi fiducia in un'altra, perdi anche quella ... e così via per anni e anni. Fino a quando, distrutta da una vita che non fa altro che schiacciarti nella dimensione di "malato", urli con tutto il fiato che hai accumulato dentro, ORA BASTA!

Liberarsi mentalmente dall'idea che qualcun'altro sappia risolvere o rimuovere la tua sofferenza interiore è un passo verso una lontana ma possibile guarigione.

Da quando mi sono messa sul "palcoscenico" della protagonista di me stessa ho iniziato a lavorare, insieme ad una psichiatra, sul farmaco che poteva alleviare il mio disturbo, dopo di che abbiamo lavorato sul come riuscire a riacquistare la dignità perduta e quello è stato il passo decisivo verso un netto miglioramento. Penso che tutti coloro che soffrono di un certo tipo di patologia debbano prendere in mano in prima persona il loro disturbo e trattarlo con il massimo rispetto. Tutti coloro che girano intorno a chi soffre hanno in mano "il miglior farmaco" che si chiama AFFETTO. Niente può sostituire un farmaco così potente e a volte risolutivo. Le case farmaceutiche provano ad addolcire le immagini sulle scatole dei farmaci, ma affetto è diverso da immagini stampate. AFFETTO significa ascoltare, capire, mettersi nei panni di, come ci insegnava il grande Rogers, oppure manifestare sentimenti apparentemente poco piacevoli come la delusione, la rabbia, il sentirsi impotenti.

Manifestare con naturalezza e sincerità che tu come persona ci sei e sei disposto ad aiutare chi sta peggio di te, questo è, per me, trasmettere AFFETTO.

Mai abbandonarsi di fronte ad una difficoltà, ma guardarsi intorno e guardare negli occhi gli altri, qualcuno che può starti vicino lo troverai sempre.

Ho l'impressione di scrivermi delle regole da leggere in caso di bisogno. Spesso mi succede ancora di sprofondare nell'oblio e non guardarmi intorno, ma non sempre questo è imputabile al mio disturbo mentale, molte persone provano questa sensazione. Un tempo con le famiglie numerose forse questo era più difficile, ma oggi molti vivono in solitudine se non fisica, interiore. Allora, l'AFFETTO da dove lo riceviamo? Da internet? Dalla TV? Personalmente lo avevo trovato nella "malattia". Sentivo che dentro di lei ero protetta, perché malata, quindi da emarginare non solo dal mondo del lavoro, ma anche dalle amicizie e soprattutto da ogni responsabilità. Ora il gioco è finito e come è finito per me vorrei finisse anche per chi non è ancora consapevole di giocare ad un gioco pericoloso. Basta così poco per dire "io ci sono" a una persona che soffre, un bigliettino colorato, un gelato al

cioccolato, una pacca sulla spalla, un palloncino inaspettato, un portachiavi stravagante, una voce che canta una canzone, una poesia attaccata allo specchio del bagno, un complimento anche se poco apprezzato, la richiesta di un consiglio, una passeggiata disinteressata, una foto dei vecchi tempi anche se può far piangere un po', un sorriso, un abbraccio affettuoso!

**Daniela Fagni**

Borgo a Buggiano, 29/07/2007

### *L'angolo dei consigli*

Cari lettori, l'altro giorno mi sono ritrovata a sistemare la mia mansarda stracolma di oggetti e di ricordi, perdonatemi ma sono un'inguaribile sentimentale e non riesco a buttar via niente.

Insomma, mi ero finalmente decisa a far un po' di ordine in casa, visto che la mia testa è un caos completo ma sono felice così, ed avevo iniziato a valutare attentamente quali "reperti archeologici" salvare e quali invece donare per sempre... alla pattumiera, quando mi sono ritrovata fra le mani uno splendido libro comprato tanti anni fa ad una bancarella di Lucca in occasione della Fiera Antiquaria. Non potete immaginare la mia meraviglia ma soprattutto la mia felicità nell'aver ritrovato quel "piccolo tesoro": "Alice nel paese delle meraviglie" di Lewis Carrol.

Ricordo la prima volta che l'ho letto ripensando con immenso affetto e nostalgia a mio padre che ogni sera si sedeva sul mio letto e mi leggeva le pagine inventando sempre nuovi personaggi e nuove storie tra le righe del romanzo per cullarmi dolcemente nei miei sogni. Alice è per eccellenza la piccola pioniera dell'inconscio, personalmente ritengo che ci sia un'Alice in ognuno di noi, così come tutti siamo un po' come il Bianconiglio, sempre in corsa, ma poi siamo sicuri di sapere dove stiamo andando!!!

Io amo terribilmente il Cappellaio Matto, e credo di assomigliargli molto, anch'io come lui amo rimanere nel bosco incantato in compagnia della Lepre e dello Stregatto a festeggiare ogni giorno un non-compleanno. Forse penserete che questo sia un libro per bambini, ma come diceva Pascoli "dobbiamo sempre nutrire il fanciullino che c'è in ognuno di noi" e poi amici miei, ricordatevi che i bambini sono la voce della nostra coscienza. Ogni fiaba ci regala una splendida morale, Alice ci insegna a non smettere mai di essere curiosi senza però disprezzare le proprie sicurezze in quanto l'amore per la vita nasce prima di tutto dall'amore e dalla passione per le piccole cose quotidiane.

Se avete letto qualche libro interessante o visto un film che vi è piaciuto e volete esprimere la vostra opinione in questo spazio inviatemi un e-mail a:

**silviabiondi1978@libero.it**